

Camusso predica "democrazia" ovunque, ma il sindacato razzola male /2

Il congresso della Cgil non sarà una passeggiata per Susanna Camusso. E' vero, la percentuale dei delegati che la sostengono è altissima. Ma se gli amici si posso-

DI MICHELE MAGNO

no contare, i nemici si devono pesare, soprattutto se si chiamano Matteo Renzi e Maurizio Landini. I due da tempo marcano divisi ma colpiscono uniti. Il bersaglio comune è il ruolo istituzionale del sindacalismo confederale, che lo allontana dai circuiti vitali dell'economia e dai problemi concreti della produzione. Senza concertazione il governo distorce la democrazia, ha detto ieri Camusso. Evidentemente non si è ancora accorta che i patti triangolari, introducendo criteri di calcolo discrezionale del consenso e di contrattazione con minoranze privilegiate, violano i basilari principi di "one man one vote and the most votes win". In discussione, poi, è il gigantismo burocratico della Cgil, che l'ha esposta all'ondata di delegittimazione che sommerge partiti e sfera pubblica. Come in gioco è la sua leadership fiacca, incapace di valorizzare il pur cospicuo patrimonio di esperienze e di capacità negoziali che giace nelle periferie industriali. In fondo, nel mirino del premier c'è un sindacato in questi anni apparso diviso tra un impulso partecipativo appena accen-

nato e un istinto conflittuale assai pronunciato. Uno strabismo pratico che ne ha menomato prestigio sociale e autorevolezza contrattuale. Una permanente oscillazione tra le sue culture storiche, che ha sfiibrato in particolare l'organizzazione più forte dei salariati e dei pensionati. Che il suo stato di salute sia precario, lo dimostra anche la posizione assunta dal segretario della Fiom sulla questione della de-

mocrazia interna. Landini ora non esclude perfino il ricorso alle primarie per la scelta dei gruppi dirigenti. Non è una novità assoluta, ma talvolta le buone idee ritornano. Riflettiamo su un punto. Nella storia della Cgil i cambiamenti più significativi di leadership - da Agostino Novella a Luciano Lama a Bruno Trentin - sono stati sempre espressione di svolte strategiche. Inoltre, non ci si affidava al tessera-

mento automatico e ai servizi di patronato come grandi collettori del consenso. Forse anche per queste ragioni, però, i gruppi dirigenti erano più rappresentativi e più influenti. Oggi la situazione è diversa. La stessa macchina congressuale continua a essere trainata dalle regole non scritte della fedeltà e della cooptazione. Ciò contribuisce anche a spiegare il paradosso di un sindacato i cui iscritti votano largamente per Grillo o per il centrodestra, mentre quasi tutte le postazioni di comando sono occupate da esponenti del Pd o della sinistra radicale. In ultima analisi, se gli iscritti continuano a non avere - di fatto - alcuna voce in capitolo nella formazione delle decisioni e nella selezione di chi decide, il rischio di uno scollamento tra vertici e base diventa endemico. Quella delle primarie sindacali, allora, è un'ipotesi da non gettare alle ortiche. E' comunque sicuramente più alleitante di procedure congressuali barocche e bizantine, adatte solo a scoraggiare la partecipazione dei lavoratori e a premiare i signori delle tessere. Del resto, dirigenti di spicco della Cgil hanno convintamente sponsorizzato il metodo delle primarie adottato dal Pd, e alcuni di loro si sono addirittura candidati nelle varie liste in lizza per l'elezione del suo leader. Un po' di coerenza, insomma, non guasterebbe.